

Città chiusa e campagna aperta.
Note sulla Sardegna moderna e contemporanea

di Gian Giacomo Ortu

1. *Il dominio della ruralità.*

Tra la città e la campagna, dovendo scegliere un principio ideale, o più modestamente una prospettiva da cui guardare alla vicenda della Sardegna in età moderna e contemporanea, la storiografia sull'isola ha da tempo scelto la campagna. Non che manchino, ovviamente, gli studi sulle città: semplicemente è la ruralità, e in specie quella pastorale, a dimostrare un'efficacia paradigmatica di gran lunga superiore. E la conseguenza, naturale e comprensibile, è un più maturo profilo della storiografia agraria, con un riflesso notevole nel campo contiguo degli studi demo-antropologici, i quali possono oggi vantare una scuola d'alto livello scientifico.

A dispetto di tale situazione una recente, e per altri aspetti assai meritevole, enciclopedia, *Sardegna*, curata da Manlio Brigaglia, alla storia delle città sarde (tali sarebbero Cagliari, Sassari, Nuoro, Oristano, Alghero, Bosa, Carbonia, Carloforte, Castelsardo, Iglesias, La Maddalena, Lanusei, Olbia, Ozieri, Porto Torres, Tempio) dedica generosamente delle apposite schede che tuttavia si rivelano deboli, tanto per il contenuto quanto per il metodo. Non s'intende in effetti la ragione di affastellare notizie di varia natura e portata su alcuni centri maggiori e minori, senza che ne siano neppure esibite le patenti di «urbanità», poiché vi figurano, e millantano dignità di città, centri quali La Maddalena e Lanusei, Carloforte e Ozieri, e non ad esempio Quartu S. Elena, che per abitanti è terza nell'isola, e del titolo di città può pure vantarsi per esserne stata ufficialmente insignita. Ma appunto, in Sardegna alla città non si è sinora pensato come problema storiografico, e quanto se ne è scritto risponde ad un impulso erudito, di peregrinazione municipalistica, piuttosto che ad un desiderio di conoscenza scientifica. Anche l'opposizione concettuale città-campa-

gna, restando il primo polo troppo debole, ha scarsamente contribuito a dare un significato storiografico più perspicuo alle consuete sequenze parallele di notizie sulla città regia e sulla campagna feudale.

La prima e più immediata spiegazione di questo stato di cose sarebbe che effettivamente in Sardegna la campagna sia tanto e la città poco, o niente. A lungo la cerealicoltura e i pascoli hanno prevaricato sulle macchie verdi dell'intorno cittadino e ancor più sul tessuto sfibrato dell'industria urbana e sub-urbana; e mentre i contadini e i pastori si sono ben guadagnati un forte risalto ideologico e simbolico con le imprese della Brigata Sassari — e già prima con i banditi belli e feroci elaborati dalla fantasia popolare e dalla genia inesauribile dei pennaioli estetizzanti —, le figure dei cittadini illustri menano una pallida memoria tra massoni e rotariani. Soltanto ora giunge l'annuncio di un prossimo convegno di studi su Francesco Cocco-Ortu, cagliaritano, fedele di Zanardelli e Giolitti, che ha segnato cinquant'anni di storia sarda, tra Otto e Novecento. Una esperienza tra conservazione e modernizzazione potremmo aggiungere, visto che al suo nome è legata, tra il 1897 e il 1907, la stagione che non fu senza frutti della legislazione speciale. Fatto sta che egli, peraltro non senza qualche ragione, fu il bersaglio preferito dei tiratori scelti del primo sardismo, vera piena di masse contadine e pastorali decise a sbaraccare le «combriccole» coccortiane dalla festa che a lungo s'erano goduta.

I «centomila contadini» che Emilio Lussu dichiarava d'aver in corpo, e che la guerra aveva sensibilizzato alla competizione sociale e politica, si prendevano una rivincita contro i signori e contro i politicanti che per tanto tempo e dall'interno della città avevano dominato l'isola. Il sardismo classico o *doc* si alimenterà a lungo di questo suo impulso rurale, sino al principio degli anni settanta del nostro secolo quando la crisi, che appare catastrofica, dell'occupazione mineraria e petrolchimica gli consente una presa ideologica nelle zone industriali. Ma al di là del ruolo del movimento sardista, la prevaricazione mentale della campagna sulla città appartiene all'intero Novecento sardo, come mostra un bilancio rapido del peso culturale rispettivo dell'una e dell'altra: Grazia Deledda, Sebastiano Satta, Emilio Lussu, Giuseppe Dessì, Antonio Pigliaru e Michelangelo Pira per la campagna, Antonio Gramsci, Camillo Bellieni e Renzo Laconi per la città. A voler valutare, naturalmente, le idee e non l'anagrafe.

Che sia proprio l'esuberanza ideologica della campagna a rendere flebile ogni discorso sull'identità cittadina è vero sia per Cagliari che per Sassari. E se questa seconda città sembra avere una sua fisionomia intellettuale e morale più marcata, è proprio per i suoi prolun-

gamenti rurali. Del resto, tipi umani di rurali, o meglio di agrari, sono indubbiamente i due presidenti che la città ha dato alla nostra Repubblica, Segni e Cossiga. Anche se essi sono soltanto in parte rappresentativi della situazione sarda, poiché resta sostanzialmente vera, anche se passibile di qualche correzione, l'osservazione gramsciana sulla mancanza nell'isola di un ceto di agrari abbastanza forte da influire sui gruppi intellettuali. La voce che giunge dalla campagna è infatti di segno prevalentemente popolare e democratico, non elitario e conservatore.

Dobbiamo allora cercare di spiegare perché in Sardegna la parola e il gesto dell'ideologia appartengano più alla campagna che alla città, e perché questa ci appaia così chiusa e incapace di egemonia.

Qualche preliminare dato statistico disposto nel lungo periodo, a partire dall'età moderna, può aiutarci a sviluppare un discorso più ordinato. Nel 1688 Cagliari ha 16.276 abitanti e Sassari 8403, rispettivamente il 7,1% e il 3,6 dell'intera popolazione sarda. Soltanto a metà secolo si è compiuto il sorpasso della capitale sul capoluogo del Capo di Sopra, sorpasso che è reso tanto netto soltanto da eventi naturali ed epidemici. Nell'insieme le due maggiori città dell'isola — la terza, Iglesias, ha appena 3822 abitanti — assommano il 10,7% della popolazione dell'isola. E nei decenni successivi questa percentuale tende ad abbassarsi ulteriormente: il 9,9% nel 1728 e il 9,2 nel 1751. A soffrire il calo è soprattutto Cagliari che dal 7,1% del 1688 scende al 5,4 del 1751. Nessuno ha ancora indagato le ragioni di questa brutale compressione demografica delle due maggiori città dell'isola, e quella che avanziamo ora è soltanto un'ipotesi che meriterà certo più di una verifica. A noi sembra che in una fase di forte crescita demografica dell'isola, pressoché ininterrotta dalla grande crisi epidemica di metà Seicento, con le bocche da sfamare che passano da 230.231 nel 1688 a 360.392 nel 1751, siano le stesse esigenze produttive e sussistenziali della campagna a portare ad una maggiore difficoltà degli approvvigionamenti urbani e ad un abbassamento generale del tono mercantile dell'agricoltura sarda. Si verifica, è vero, anche un'espansione della produzione cerealicola, ma con una forbice negativa rispetto alla crescita della popolazione. Non abbiamo dati certi, ma per quello che ci è noto sul prima e sul poi, tra il 1688 e il 1751 non può essersi realizzato un incremento della produzione cerealicola superiore al 20%. Né si registrano in questa fase innovazioni culturali compensative. Il che significherebbe carestia se l'isola in precedenza non disponesse, mediamente, di un'eccedenza produttiva di grano sul fabbisogno stimabile intorno al 15-20%.

Fame è, tuttavia, e le città maggiori devono avvertirne la morsa se tra la metà del Seicento e la prima metà del Settecento, più o meno, sembra verificarsi una sorta di «ruralizzazione» dei ceti professionali e mercantili cagliaritani. Intendiamo con questo concetto almeno due cose: 1. mancano nelle città le occasioni di investimento, tradizionalmente fornite dalle eccedenze produttive della campagna, e quindi i capitali accumulati nel periodo precedente si riavviano verso la campagna dove trovano disponibilità di terra e di forza-lavoro; 2. le esigenze dell'investimento fondiario, con la costituzione di aziende agricole e d'allevamento più consistenti, impongono il trasferimento anche fisico delle persone, con la conseguenza di un indebolimento demografico delle città.

Lo stato di Cagliari e Sassari non migliora nella seconda metà del Settecento, quando a loro danno intervengono anche alcuni provvedimenti di legge, quale la riorganizzazione dei Monti frumentari, nel 1767, che vale almeno in parte a sottrarre le aziende contadine alla distorta funzione creditizia della città. Anzi, nonostante una leggera controtendenza economica determinata dall'intensificazione e specializzazione colturale degli *hinterland* cittadini, soprattutto di quello cagliaritano, non c'è effettivo recupero demografico delle due maggiori città se non nella seconda metà dell'Ottocento. La loro popolazione è infatti il 10,2% del totale nel 1821, il 9,8 nel 1861, l'11,6 nel 1901. Neppure le campagne tuttavia, benché conoscano mutamenti di rilievo nei loro assetti proprietari, fondiari e aziendali, riescono a far saltare del tutto il circolo vizioso del meccanismo malthusiano. Qualche lume al riguardo può venirci da un abbozzo di analisi del ruolo di Cagliari e Sassari nel corso dell'età moderna.

Tra il XVI e il XVIII secolo i rapporti tra le due città sono d'aspra e irresolubile competizione. Nel primo parlamento del *Regnum Sardiniae* tenutosi sotto la corona unita di Castiglia e d'Aragona, dal 1481 al 1485, Cagliari, grazie alla determinazione dei suoi gruppi militari e mercantili di recente origine iberica, riesce a imporre le ragioni ultimative della sua ambizione ad essere *cap y clau* del Regno, sfiancando lo stesso Vicerè in un braccio di ferro che la vede infine vincente. A Sassari resta l'unica risorsa di un risentimento quasi giurato, per strapparle un giorno la primazia. Le vicende che ne seguono meriterebbero attenzione molto maggiore di quella parziale e un po' supponente che ad esse è stata sinora prestata. Quasi che quella guerra secolare tra i due capoluoghi del nord e del sud dell'isola fosse soltanto l'espressione di un municipalismo troppo angusto e spesso rivedole per confessarne appieno la portata anche attuale (tutt'oggi il

confronto tra le due città si svolge più per colpi bassi che per ragioni pubblicamente profferte), e non piuttosto uno degli episodi cruciali dell'intero e complesso processo storico di formazione nell'isola di una comunità sarda. Intendendo per tale quell'omogeneità di lingua, di cultura, di assetto politico e istituzionale che soltanto lentamente si afferma sull'originaria (medioevale) frammentazione territoriale, sul pluralismo etnico interno e d'importazione, sulla compartimentazione e il cantonalismo feudali e comunitari.

Propriamente sardi non sarebbero in effetti né i cagliaritari, né i sassaresi, né gli algheresi, sia per la radicale azione di ripopolamento cautelativo ed offensivo condotta dai catalano-aragonesi, sia per il successivo assoggettamento dell'economia agricola e pastorale dell'isola alle necessità economiche e strategiche della Corona d'Aragona e poi della monarchia spagnola, con il ruolo strumentale che in tale assoggettamento svolgono Cagliari, Sassari e Alghero. Insomma, per un lungo periodo l'estraneità delle tre città all'isola è sia di composizione che di funzione. Soltanto lentamente l'acclimatazione degli immigrati iberici li porta a condividere dall'interno le fortune dell'isola e li rende del tutto organici alle pressioni da essa via via espresse per un controllo di tipo «autonomistico» delle proprie risorse, si tratti di surplus produttivi o di impieghi nei vari tipi di amministrazione o ancora di diritti mercantili. Più semplicemente si potrebbe dire che le schiatte sarde di origine iberica operano una decisa serrata nei confronti delle nuove correnti d'emigrazione. Non siamo al momento in grado di precisarne tempi e ritmi, ma ci pare che essa precipiti in coincidenza con la prima grande ripresa demografica dell'isola, tra la seconda metà del Cinquecento e i primi due decenni del Seicento, e che si svolga parallela alla chiusura che anche i consigli municipali realizzano nei confronti dei gruppi sociali esterni alle già consolidate oligarchie cittadine.

Spinta alla coesione interna e chiusura verso l'esterno, quindi, ed è certo che nel cinquantennio a cavallo tra Cinque e Seicento si attua anche la resa dei conti tra Cagliari e Sassari. Ne esiste una memoria scritta di consistenza imponente, ed è facile capire che la posta reale del conflitto è la spartizione delle risorse economiche e politiche, in una fase, tuttavia, in cui Cagliari si è già imposta come sede di tutte le articolazioni locali del potere regio — Viceré, Reale Udienza, Consiglio patrimoniale etc. — oltre che dello stesso Parlamento. Manifestazioni e toni del contrasto sono quanto mai clamorosi, e se ad essi, come è lecito, facciamo tara per quanto hanno di risibile, ci sembrano oggi tutt'altro che privi di significato storico e culturale. Così per

la diatriba sulla primazia recitata tra Salvatore Vidal di Maracalagonis e Francesco Vico di Sassari. Frate matto e di cialtronesca erudizione, appena venata di coperta arguzia contadina, il primo, giurista di vaglia, maligno e pervicacemente nepotista, il secondo, che pure giunge alla massima carica del Regno, il seggio presso il Supremo d'Aragona; ma entrambi portati a misurarsi su interpretazioni generali della storia dell'isola nel suo rapporto con i successivi dominatori. Così per la lunga e logorante battaglia per la primazia religiosa condotta tra la Sardegna, Madrid, Pisa e Roma. Così, soprattutto, per l'episodio straordinario dell'«invenzione» dei corpi santi che per alcuni anni — e non casualmente dalla chiusura del Parlamento del 1614 che segna qualche punto a vantaggio di Sassari — sommuove profondamente lo spirito religioso dei sardi.

Anche quest'epopea del sacro, con le due città che scavano a gara i propri luoghi sacri alla ricerca di reliquie, ha gettato come un'ombra di pudore nella memoria municipale di Cagliari e Sassari. Ma a noi sembra di non poco conto che il suolo delle due città si faccia gravido di martiri proprio quando entrambe vivono la loro stagione più ricca, in una congiuntura economica che anno dopo anno regala raccolti mai visti. L'aura sacrale che emana dalle città verso le campagne ci appare poi in perfetta corrispondenza con l'estendersi del loro controllo politico sui feudi e sui villaggi. Lo stesso definirsi in quegli anni di un'opposizione dello *stamento* militare al centralismo monarchico è la conseguenza naturale del disagio sofferto dai baroni per l'invasione degli ufficiali regi. Che poi rispetto a questo emergere di conati autonomistici il contrasto tra Cagliari e Sassari rappresenti un forte freno è facilmente comprensibile: la monarchia da un lato vuol tenere ben fissa e riconoscibile la propria proiezione periferica (e cioè Cagliari), dall'altro lavora ad impedire che il necessario, oggettivo, processo di coesione interna dell'isola approdi anche ad una malgradita, soggettiva, unificazione politica.

Consenziente il re, Cagliari la vince su Sassari, e per questo può stendere sull'isola una pretesa di egemonia, ma Sassari resta in un ruolo forte, a monito della dipendenza del Regno di Sardegna da un centro esterno. In definitiva, però, sia l'una che l'altra contribuiscono potentemente, lungo l'età moderna, a ridisegnare e riorganizzare lo spazio politico-istituzionale dell'isola in rapporto alla volontà della monarchia spagnola: e il loro statuto privilegiato, nei confronti dell'interno rurale, appare pienamente funzionale all'esercizio del potere centrale. Il sistema delle città sarde si viene allora disponendo secondo una gerarchia tutta politica che pone al primo posto Cagliari, come

contraltare Sassari, e quindi, appiattite sullo stesso livello, tutte le altre. Iglesias e Alghero, anzi, vengono schiacciate da quel sistema che, oltre a inibire loro l'accesso ai vantaggi e profitti del regolamento annonario, le decapita quasi, sottraendo alla prima la sede vescovile, e alla seconda il tradizionale e preminente ruolo militare.

2. *Un'egemonia urbana d'ancien régime.*

Sul sistema annonario vigente nella Sardegna moderna dobbiamo spendere qualche parola di più, perché esso fa gravare sulle campagne e sui feudi il basto della monarchia ancor più dell'azione degli *officials* regi.

Il meccanismo che vale a canalizzare tutto il plusprodotto contadino verso le città, ma all'80% verso Cagliari, è di un'efficacia implacabile. Censita e riservata la quota del raccolto necessaria per la nuova annata agraria e per il consumo familiare, tutto il resto è avviato verso la città per l'azione congiunta di tre istituti: la riserva cittadina (*ensierro*), il prezzo imposto (*affor*) e il permesso d'esportazione (*sacca*). Si tratta evidentemente degli elementi tipici di qualunque sistema annonario, ma lo specifico della Sardegna, e quindi del ruolo delle città, è che essi funzionano quasi allo stato puro e perfetto: vale a dire che non lasciano fuori pressoché niente. Data la monocultura cerealicola ne deriva come conseguenza un'assoluta atonia commerciale delle campagne e la dipendenza dei baroni dal Consiglio patrimoniale regio e dal Consiglio cittadino per i realizzi mercantili delle loro rendite. L'urbanizzazione degli stessi baroni diventa allora una necessità, e per essi e per tutti i nobili si rende indispensabile l'esercitare sui consigli cittadini un qualche controllo, che si realizza più o meno ovunque, tranne che a Cagliari: qui, infatti, al riparo degli uffici centrali del governo, può operarsi l'esclusione pressoché totale dei militari dai ruoli dell'amministrazione civica.

Anche sul versante della maggiore o minore autonomia di ciascuna, la gerarchizzazione interna al sistema delle città sarde è perciò una funzione della presenza del governo regio. E se Sassari riesce a mantenere se non il passo di Cagliari almeno un tanto di autonomia reale, è perché «possiede» dei surrogati degli uffici cagliaritari che le consentono una buona presa sul territorio del Capo di Sopra: un Governatore del Logudoro per il Viceré, una Reale Governazione per la Reale Udienza, e soprattutto una sua Università. Il sistema dell'autonomia cittadina è tuttavia completo soltanto a Cagliari: un'area di

amministrazione separata e privilegiata, la sede periferica del governo monarchico, il luogo principale di mercato. All'estremo opposto Castellaragonese, Bosa e Iglesias hanno brandelli di tutto e restano sostanzialmente isolate nel loro spazio (Iglesias rischia anche l'infeudazione), e cioè non hanno una proiezione giurisdizionale e politica sul territorio, se non minima; mentre quella stessa di Sassari, pur conservandosi, è continuamente minacciata dalle incursioni che vi compiono gli ufficiali regi e talora persino gli sbirri di Cagliari.

Non possiamo andare oltre, nella breve economia di queste note. Occorre tuttavia evidenziare, in conclusione di queste ultime riflessioni, le conseguenze più durature o strutturali del modo specifico in cui si è definito nella Sardegna moderna il complesso dei rapporti tra città, governo centrale, feudo e comunità rurale: 1. La città *vive* della campagna, e più ne dipende più deve dominarla, tanto che alla fine, adagiandosi in questa presa simbiotica, finisce con l'inibirsi ogni altra *chance* di sviluppo sociale ed economico autonomo. 2. La città *pervade* la campagna, ne ridisegna lo spazio politico in funzione dell'azione centrale di governo e perciò contribuisce a rendere più deboli le immunità feudali. 3. La città *comprime* la campagna perché non le lascia alcuna autonomia produttiva e la stessa dominanza della cerealicoltura è un portato della sua pressione.

Tanto crediamo basti per intendere meglio lo stato di sofferenza anche demografica di Cagliari e di Sassari nel Settecento e perché nella «rivoluzione» angioina di fine secolo non ci siano le condizioni reali per superare la storica rivalità tra di esse, e nemmeno quelle per esorcizzare la diffidenza contadina nei confronti di entrambe. Nelle campagne il giacobinismo è cosa di per sé poco credibile, immaginiamo quanto possa esserlo se espresso da città come Cagliari e Sassari. Isterilitesi esse stesse in un rapporto secolare di rapina nei confronti dei rispettivi territori, è ben difficile che possano guadagnarsi una qualche credibilità ideologica e culturale presso i ceti contadini.

Se quello che abbiamo cercato di delineare è un abbozzo di modello plausibile della città sarda nell'ancien régime, resta ora da comprendere come esso muti con l'affermazione di una statualità di tipo moderno. Come escono, insomma, le città sarde dal feudalesimo?

Intanto è conseguenza meccanica che Cagliari e Sassari, una volta che non sono più sede di funzioni di governo forti e in parte autonome — in relazione diretta con Barcellona, Madrid, Torino — perdano di peso specifico, di peso politico soprattutto. Ancor prima dell'abolizione del feudalesimo, compiutasi tra il 1836 e il 1839, vengono istituite nel 1807 le prefetture, che contribuiscono a rendere più dina-

mico e articolato il sistema delle città sarde poiché conferiscono nuove funzioni e nuove dignità a paesi come Villacidro, Tortolì, Tempio, Ozieri, Nuoro etc., facendone dei centri potenziali di aggregazione urbana. Venuti meno inoltre gli istituti dell'annona, ne deriva per le città maggiori la necessità, del resto già manifestatasi nel Settecento, di modificare il proprio rapporto con il territorio rurale, attrezzandone meglio alcune zone in funzione delle proprie esigenze sussistenziali e mercantili. Attorno a Cagliari, Sassari, Oristano ed Alghero si sviluppano così delle aree caratterizzate dalla presenza di medie e grosse aziende che assumono la fisionomia della villa o del grosso podere. Ne restano ancor oggi evidenti le tracce sul territorio.

Permanendo scarse le presenze industriali, nonostante a Cagliari le aziende demaniali del sale e del tabacco abbiano un'indubbia incidenza economica e sociale, le città non hanno altra possibilità di riqualificarsi che giocare la carta dell'imprenditorialità agraria e del commercio dei prodotti della terra e dell'allevamento. A beneficiarne sul piano demografico sono inizialmente soprattutto gli *hinterland*. Quello di Cagliari cresce assai più della stessa città, con Quartu che già si avvia al suo ruolo di città satellite, mentre nella seconda metà dell'Ottocento si ha la forte crescita di Monserrato (700 ab. nel 1751, 1900 nel 1821, 5704 nel 1901) che beneficia dell'espansione della viticoltura. Lentamente e con fatica le due città leader si riqualificano sul versante della modernizzazione economica e sociale, come ben mostra lo sgorgare copioso di una pubblicistica tutta concentrata sui problemi dello sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. È allora che prende avvio il proliferare di centri e mezzi di incentivo e soccorso istituzionale, sino alla stagione breve e tumultuosa delle banche di credito agrario che ripropongono, ad un nuovo livello — oltre l'esperienza, diffusa sul territorio, dei Monti frumentari — la tradizionale funzione creditizia della città. Una novità di rilievo, destinata tuttavia al fallimento. Tra il 1887 e il 1891 quelle banche sono travolte da una catena di fallimenti.

La costruzione della strada Cagliari-Sassari, terminata nel 1850, il completamento nel 1880 della linea ferroviaria tra le stesse città ne consolidano il ruolo finalmente trainante nei confronti dell'isola. Intanto però nel Sulcis si sviluppa rapidamente un altro polo di consistenza urbana non fittizia, il primo di base industriale, per la ripresa in grande stile, dopo secoli, delle estrazioni di minerali di piombo e di zinco. Esso si estende in verità su un'area vasta e discontinua che comprende i centri di Iglesias, Gonnese, Fluminimaggiore, Arbus e Guspini, la cui popolazione complessiva passa da 17.950 unità

nel 1821 a 48.062 nel 1951, con un incremento del 168%, mentre Sassari e Cagliari prese assieme crescono, nello stesso periodo, del 95%.

Il protagonismo ottocentesco delle due storiche rivali resta tuttora indiscutibile: ed anzi Sassari, ora politicamente ed istituzionalmente meno svantaggiata, almeno per qualche tempo, può giocarsi nuovamente la carta della primazia, o almeno della parità. Ma è proprio lo sviluppo dell'area mineraria sulcitana a decretare la definitiva *leadership* di Cagliari imprimendo un maggiore impulso alle sue attività economiche. Il capoluogo, del resto, nei decenni tra Otto e Novecento, soprattutto per il grande risalto politico di un leader di peso nazionale come Francesco Cocco-Ortu, svolge la sua funzione, contribuendo a destare tra le *élites* dirigenti dell'isola una ventata salutare di liberalismo laico, per quanto di limitato spessore culturale. Il nuovo assetto monumentale dell'affaccio stradale sul porto, la via Roma, e nella stessa prospettiva marina la costruzione della grande terrazza Umberto I (nota come «Il Bastione») e della basilica di Bonaria, sembrano il pegno di questa nuova presenza della città: essa pare così liberarsi della stretta degli antichi baluardi, e delle porte del quartiere della Marina, per offrirsi in uno slancio tutto mediterraneo, a testimonianza anche di una qualche, delusa, ambizione di penetrazione finanziaria e commerciale nel nord-Africa.

Della storia dei gruppi dirigenti di Cagliari nella seconda metà dell'Ottocento e nel primo Novecento non abbiamo che scarse sistemazioni storiografiche. Migliore la situazione di Sassari, per la quale disponiamo di un testo quale *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, di Manlio Brigaglia, lavoro che conferma pienamente il vigore di un impulso modernizzatore dei gruppi dirigenti urbani nella Sardegna tra Otto e Novecento: un impulso che a Sassari, sotto il profilo delle culture politiche, si esprime nelle forme del repubblicanesimo e del radicalismo, piuttosto che in quelle del liberalismo. Un recente, notevole, studio di Sandro Ruju sull'industria conciaria a Sassari dall'unità ad oggi ne offre un'ulteriore conferma e varrà certo ad esorcizzare, per quanto merita di esserlo, una visione tutta ruralistica della storia isolana: ma intanto richiama prepotentemente la nostra attenzione su quella piccola manifattura che in settori diversi, lungo tutto l'Ottocento, va innervando di più moderne attitudini economiche le periferie e i dintorni delle due città: dalle conce alle fabbrichette di laterizi, dalle officine meccaniche ai pastifici, etc.

Tentiamo ora, come già si è cercato di fare per l'età moderna, di sottolineare i tratti più evidenti di un possibile modello della città ottocentesca in Sardegna: 1. Per sopravvivere al decadimento delle

sue tradizionali funzioni, tutte politiche e militari, la città deve riversare nelle campagne capitali ed energie per ottenerne sussistenze e merci. 2. Lo scambio città-campagna se non più equo diventa più equilibrato e questo contribuisce a creare un clima tendenzialmente comune di idee e di aspirazioni allo sviluppo economico e al progresso sociale (lo spazio condiviso non è più soltanto religioso ma anche culturale). 3. La polarità città-campagna si fa meno netta per il crescere di una serie intermedia e diffusa di centri di servizio para-urbano, e cioè di minicittadine di 2-3 mila abitanti che divengono più «civili» in forza delle funzioni burocratiche e assistenziali a cui sono delegate (ecco come divengono «città» alcuni dei centri proposti come tali dall'enciclopedia *Sardegna* di cui si diceva nell'inizio). 4. La formazione di un'area forte di modernizzazione industriale, sociale e culturale nel bacino minerario del Sulcis crea per la prima volta un'alternativa reale al dualismo Cagliari-Sassari, e vale ad attenuarne l'impatto politico e culturale, imbrigliandone le più viete conseguenze municipalistiche. In questo senso l'industria mineraria è un fattore decisivo di unificazione anche culturale dell'isola e contribuisce a far lievitare i miti e i simboli di una realtà industriale evoluta, nonostante il contesto agro-pastorale ancora assai arretrato sulla scala europea. Quest'ultima specificazione valga ad attenuare gli effetti di distorsione che potrebbero derivare all'immagine reale della Sardegna sul principio del Novecento, da una sottolineatura troppo insistita della sua modernizzazione. Nel 1901, lo ricordiamo, Cagliari, Sassari e l'intero bacino minerario hanno una popolazione che ascende al 17,7% del totale, e sono di fatto le uniche città dell'isola.

3. Nuove gerarchie e stereotipi pastorali.

Ben considerando l'estensione dell'isola e il suo scarso popolamento (33 ab. per Km², nel 1901), neppure sarebbe lecito aspettarsi da parte di tanta città un'azione propulsiva efficace nel breve giro di qualche decennio. L'economia e la società sarda sono ancora deboli alla svolta del secolo, quando all'improvviso i mercati internazionali si aprono ai formaggi isolani. Da quel momento un intero secolo di faticoso sviluppo dell'agricoltura sarda, di ricerca verso assetti aziendali meno precari e fragili, con la formazione di aziende capitalistiche e semicapitalistiche di qualche vitalità, viene cancellato dalla pressione speculativa esterna sugli allevatori. La pastorizia riavvia così un lungo processo di rivalsa sull'agricoltura, che ancora non si è concluso. Oggi

più che mai le pecore divorano gli spazi e incombono sul limite estremo di tutte le aree urbane, che talora devastano, com'è avvenuto con gli incendi degli ultimi anni (crediamo soltanto in parte all'autocombustione e al terrorismo del fiammifero). Contemporanea a questa nuova offensiva del mondo pastorale, in un contesto economico internazionale enormemente mutato, è l'emergere prepotente di un'ideologia etnicista e sardista pervasa di motivi derivati dalla sua cultura e dai suoi valori tradizionali. Niente di spregevole in questo: sappiamo bene che nell'humus di autentica e dura lotta per l'esistenza, che è la vita pastorale, possono fiorire esperienze letterarie e poetiche d'indubbio rilievo; mentre da lì si diparte tutto un filone di riflessioni sugli scarti tra tradizione e modernità che giunge per mille rivoli alle posizioni del nuovo nazionalismo sardo, il quale non è certo privo di un suo respiro. Lo stesso sardismo storico, attraverso il gruppo nuorese dei fondatori, i Mastino, gli Oggiano etc., attinge molto del suo nutrimento ideale dalla cultura e dai valori delle comunità pastorali. Il problema vero è piuttosto che questa ripresa della pastoraltà tarda, tutt'oggi, ad approdare a forme più «civili» di produzione e di uso della terra. In conseguenza la pastorizia continua a desertificare il territorio e accentua il vuoto recentemente creatosi tra una costa che si va tutta urbanizzando (e spesso fittiziamente) e un interno che si fa ancora più rurale, ma di un ruralismo a sua volta artificioso, poiché nel suo comparto più propriamente agricolo esso si sostiene principalmente per provvigioni e supporti politici. Nella sua gran parte la campagna vive ora della città, e questo è certo un rovesciamento paradossale del rapporto tradizionale.

Nonostante le sue dichiarate intenzioni di ammodernamento dell'agricoltura, che poté realizzare soltanto in alcune aree quasi sperimentali e attraverso operazioni disinvolve e coattive di colonizzazione, il fascismo contribuì per la sua parte alla pastoralizzazione della società sarda. Né hanno in fondo un segno diverso, nel settore industriale, gli indirizzi autarchici impressi dal regime allo sfruttamento massimo delle risorse minerarie, con la fondazione nel 1938 di una città a bocca di miniera, Carbonia, che in pochi anni diviene la terza città dell'isola. Destinata nel sogno imperiale del fascismo ad affrancare l'Italia dalla dipendenza energetica, al di là della sofferenza quotidiana di masse operaie sempre in bilico tra il lavoro e la disoccupazione, tra la permanenza e la fuga, la città del carbone avrà un ruolo soprattutto politico e ideologico. Scuola straordinaria di militanza sindacale, riferimento essenziale di tutte le rivendicazioni del movimento operaio per uno sviluppo autopropulsivo dell'isola (il mito

dell'autosufficienza energetica), Carbonia deve ancora oggi inventarsi un ruolo per il proprio futuro. Nel ventennio tuttavia, e ancora negli anni della ricostruzione post-bellica, le città e cittadine minerarie hanno nel sistema urbano dell'isola un ruolo e un peso considerevoli, che perdono in buona misura negli anni sessanta, con la smobilitazione quasi completa dell'industria estrattiva.

Intanto Cagliari e Sassari, spentosi lo slancio ottocentesco, tendono ad assumere la fisionomia di escrescenze burocratiche e commerciali, che in parte ancora conservano, mentre resta complessivamente assai fragile l'intelaiatura urbana dell'isola. Nel 1921 soltanto una città, Cagliari, supera i 50 mila abitanti e dei 90 comuni dell'Italia meridionale e insulare che stanno tra i 20 e i 50 mila abitanti, la Sardegna ne possiede 2 e la Sicilia 39. Per poter essere inserita tra le grandi città, con più di 100.000 abitanti, Cagliari nel 1928 si annette alcuni centri dell'*hinterland* (Pirri, Monserrato, Quartucciu, Selargius, Elmas), nonostante la discontinuità territoriale ancora esistente.

Il paesaggio urbano dell'isola muta nuovamente, e la sua maglia si fa più robusta, nel secondo dopoguerra. Una data importante è certo quella della concessione all'isola dello statuto speciale, poiché essa ripropone un ruolo politico forte e preminente di Cagliari, che assume le funzioni di capitale della Regione autonoma e si fa centro di tutte le decisioni più importanti che concernono lo sviluppo economico, civile e culturale dell'isola. In qualche modo, e con un segno certo diverso che nell'età moderna, Cagliari ripropone nell'ambito dell'ordinamento speciale un processo di unificazione culturale e politica dell'isola. Ma è tutto il sistema urbano della Sardegna a reggersi nuovamente su gerarchie che sono prevalentemente politiche e amministrative: Cagliari «capitale», Sassari, Nuoro e Oristano capoluoghi di provincia (con l'aspirazione a divenirlo di Iglesias o Carbonia nel Sulcis, Olbia o Tempio in Gallura) e quindi i centri d'attrazione civile di aree economicamente omogenee, Carbonia e Iglesias nel bacino minerario, Alghero e Olbia in due fasce costiere di forte interesse turistico etc. Cagliari e Sassari, le due «metropoli», che raccolgono oggi con i loro *hinterland* il 30% della popolazione dell'isola, non hanno saputo — o non potevano, in mancanza dei requisiti e delle strutture adeguate — orientare e controllare in funzione del proprio sviluppo i notevoli investimenti promossi dal Piano di rinascita (approvato nel 1962). Questi investimenti hanno pur tuttavia attivato numerosi poli di sviluppo industriale (essenzialmente nel settore della chimica di base) che sono per lo più localizzati al di fuori delle tradizionali aree urbane, promuovendo a sedi della grande industria

alcuni piccoli centri rurali (Sarroch, Capoterra, Assemini nel Cagliari, Ottana e Macomer nel Nuorese) o gli scali portuali minori (Portovesme nel Sulcis, Arbatax nell'Ogliastra, Portotorres nel Sassarese).

In questi ultimi anni, nel clima euforico determinato dalla ripresa dell'economia occidentale, si è alquanto stemperata la polemica sulle cattedrali nel deserto, e si è realizzato un senso nuovo dell'identità regionale. In qualche modo, nonostante i contrasti politici, le insorgenze municipalistiche, il risalto ancora duro dell'opposizione tra modi d'essere e di vivere tradizionali e le costrizioni e i bisogni della contemporaneità, si è compiuto un altro passo nella direzione della coesione politica e culturale dell'isola. Ciò è valso a legittimare in qualche modo il ruolo di Cagliari capitale.

Ma, infine, non è facile dare conto, in osservazioni e conclusioni sommarie, di quel mutamento epocale che ha attraversato l'isola negli ultimi trent'anni. Se ancora ci proviamo, come abbiamo già tentato per l'età moderna e l'Ottocento, è soltanto in ragione della coerenza interna di queste riflessioni: 1. Con maggiore lentezza nel primo Novecento, assai più rapidamente nel secondo, il tessuto urbano dell'isola si fa più denso. La Sardegna si urbanizza: nel 1981 i venti maggiori centri raccolgono il 50% della popolazione (sino al 1931, pressoché costantemente dal Settecento, il 30%). 2. Non si realizza in alcun modo la saldatura città/industria. Le risorse economiche delle maggiori città derivano dalla loro centralità amministrativa, finanziaria e commerciale, cui si lega lo sviluppo straripante delle attività edilizie. 3. Cagliari assume decisamente il ruolo di città guida, un ruolo che potrà conservare anche in futuro soltanto accentuando le proprie funzioni «cerebrali» e regolative, poiché la mancanza di spazio fisico le inibisce ogni altra vocazione (si è intanto verificata la reazione autonomistica dei centri assorbiti nel 1928). 4. Rispetto a questa sua vocazione Cagliari sconta dei ritardi; non si può però misconoscere il fatto che da almeno vent'anni ha strutture e occasioni di ricerca scientifica e culturale di livello metropolitano. 5. Gli altri maggiori centri, sette od otto, tendono ad assumere funzioni paritarie e analoghe di aree urbane omogeneamente attrezzate per funzioni e servizi vari (amministrativi, finanziari, sanitari etc.) e ciò che ancora distingue Sassari è soprattutto la presenza della seconda Università dell'isola. Alla stessa preminente funzione intellettuale e propositiva aspira oggi Nuoro che vorrebbe riconosciuto il proprio ruolo di capitale storica della Sardegna interna e pastorale. 6. L'ideologia ancora dominante è quella espressa da gruppi sociali d'origine rurale che, inur-

bati, s'adeguano ai processi di trasformazione, ma vorrebbero in qualche modo controllarne e prevederne gli esiti. La storiografia della Sardegna, e qui si chiude il cerchio aperto all'inizio, ha sinora servito questo bisogno di ancoraggio ad una realtà preindustriale.

Registriamo qui i titoli di quei pochi lavori che hanno sorretto questa riflessione e che ci sembrano comunque utili ad avviare sulle città sarde una discussione di significato scientifico e culturale: B. Bandinu, *Costa Smeralda*, Milano 1980; M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari*, Cagliari 1979; I. Delogu, *Carbonia. Utopia e progetto*, Roma 1988; A.M. Gatti e G. Puggioni, *Brevi note sulle vicende demografiche della Sardegna prima e dopo l'unità d'Italia*, in «Archivio sardo del Movimento operaio, contadino e autonomistico», 1984, nn. 20-22, pp. 262-75; R. Laconi, *La Sardegna di ieri e di oggi*, Cagliari 1988; F. Manconi (a cura di), *Le miniere e i minatori in Sardegna*, Cagliari 1986; G. G. Ortu (a cura di), *Elite politiche nella Sardegna contemporanea*, Milano 1987; M. Pinna e L. Corda, *La distribuzione della popolazione e i centri abitati della Sardegna*, Pisa 1957; S. Ruju, *Via delle conce*, Sassari 1988; M. Tangheroni, *La città dell'argento*, Milano 1985; G. Tore, *Città e territorio*, nella sezione *Storia* dell'enciclopedia *Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1982 (l'unica cosa pensata della parte dedicata alle città); in questa stessa enciclopedia, nella sezione *Economia*, cfr. gli ottimi articoli di S. Ruju e di S. Sechi sulla storia dell'industrializzazione in Sardegna. Una bibliografia molto ricca su Cagliari, Sassari ed Alghero è nella collana sulle città italiane della Laterza, nei volumi curati da Ilario Principe.